

MILANO Da questa mattina alle 8 comincia per gli automobilisti milanesi e dei 40 comuni dell'area critica la settimana delle targhe alterne. Il provvedimento anti-inquinamento, deciso dalla Regione Lombardia per contrastare l'emergenza delle polveri sottili, non sarà applicato invece, come originariamente previsto, a Bergamo e Brescia, mentre la misura dovrebbe restare in vigore a Pavia.

Dalle 8 alle 20 di oggi, quindi, via libera solo alle auto, e alle moto, con targa che finisce con un numero dispari. Martedì potranno invece circolare le pari e così via a giorni alterni fino a sabato. Circolazione vietata in assoluto per sei giorni, invece, per le auto non catalizzate, qualsiasi sia la loro targa. Mentre chi possiede mezzi a metano o a gpl catalizzati potrà circolare senza problemi.

E mentre gli automobilisti si danno da fare per ridurre al minimo i disagi, i controlli si annunciano ferrei. Per le strade della città ci saranno 80 vigili e 40 pattuglie in più ogni giorno per far rispettare l'ordinanza. I vigili urbani, del resto, già da un paio di giorni sono

Il provvedimento per fronteggiare i livelli di inquinamento ormai a livelli di guardia. Ma imprese e commercianti protestano Lombardia, una settimana di targhe alterne

tartassati da telefonate dei cittadini che pongono i quesiti più vari per trovare una scappatoia al divieto.

Per i trasgressori le multe sono salate: 68,25 euro. Così mentre sul provvedimento, definito dal presidente Roberto Formigoni un «sacrificio indispensabile», si accavallano polemiche e distinguo da parte degli ambientalisti, i milanesi guardano al cielo sperando in buone notizie per i giorni successivi all'8 febbraio (dato che qualunque sia l'andamento degli inquinanti l'ordinanza resterà comunque in vigore fino a sabato prossimo).

Secondo i rilievi dell'Agenzia regionale per l'ambiente, la debole ventilazione è stata già sufficiente a determinare un generale calo, anche se contenuto, degli inquinanti, in particolare del Pm10, sceso sotto il livello di attenzione in tutta la Lombardia salvo che in Valtellina.



Un tabellone luminoso a Milano annuncia il blocco del traffico

Per oggi il previsto calo del vento potrebbe favorire una risalita dei livelli mentre per domani le previsioni parlano di livelli stazionari. Per il momento, proprio le favorevoli condizioni meteo hanno consentito alla Regione di revocare l'ordinanza di divieto di circolazione dei veicoli non catalizzati nelle aree critiche di Bergamo e Brescia.

A Bergamo, tra l'altro, l'ordinanza della Regione era slittata comunque a domani per un problema burocratico. Chiusi infatti per il week-end gli uffici municipali ed essendo fuori città il sindaco, l'ordinanza non era stata firmata.

Intanto non mancano le polemiche alla decisione della Regione Lombardia. Prime fra tutte quella dei commercianti. «Le targhe alterne, così come il blocco della circolazione effettuato sporadicamente, restano misure importanti ma che po-

co incidono sullo stato dei fatti. Sono interventi più psicologici che concreti» aveva detto pochi giorni fa Guido Cesati, segretario generale dell'Apa-Conartigianato di Milano.

Ma anche gli ambientalisti restano scettici. «Quello in corso deve essere l'ultimo inverno con le targhe alterne» ha detto Alberto Fiorillo, responsabile aree urbane di Legambiente. «Accettiamo come una medicina amara - ha spiegato Fiorillo - questa nuova prevedibile stagione di targhe alterne e blocchi del traffico a singhiozzo. Che sia l'ultimo anno però: il ripetersi di emergenze e di soluzioni tampone sarebbe la più forte denuncia dell'incapacità degli enti locali e del governo di tutelare la salute dei cittadini».

«Bisogna chiedersi - ha concluso Fiorillo - se davvero i sindaci e il governo hanno a cuore la salute dei cittadini. Quello di cui le nostre città hanno veramente bisogno non sono nuove inutili autostrade o ponti faraonici: serve più efficienza nel trasporto pubblico, più viaggi su rotaia, più aree verdi e zone a traffico limitato e forti disincentivi all'uso dell'auto privata».

Rifiuti d'oro, discariche da chiudere

A Bracciano, vicino Roma, sotto inchiesta per la terza volta le vasche per lo smaltimento

Emanuele Perugini

ROMA Una storia difficile quella della discarica di Cupinoro, nel comune di Bracciano a Nord di Roma. Talmente difficile che può essere presa un po' da esempio di quanto la gestione dei rifiuti sia una questione complessa nel nostro paese. Su Cupinoro infatti si intrecciano questioni di tangenti, con il commissariamento della gestione dei rifiuti e infine con i rischi dell'inquinamento ambientale.

Il primo capitolo della nostra storia inizia nei primi anni Novanta con un'inchiesta della magistratura su alcune tangenti. Inchiesta che, con i tempi biblici della giustizia in Italia, non si è ancora conclusa.

Il secondo inizia invece con l'emergenza rifiuti che ormai da anni interessa cinque regioni della nostra penisola: Puglia, Campania, Sicilia, Calabria e Lazio. Un'emergenza che ha costretto i governi degli ultimi anni a commissariare la gestione dei rifiuti, affidandola al controllo del presidente della Regione. Una situazione che però ha favorito il congelamento sine die del decreto Ronchi, quello che avrebbe dovuto rivoluzionare la gestione

L'intervento dei carabinieri dopo la scoperta dei cacciatori: tubature che scaricano una fanghiglia ammorbante

dei rifiuti in Italia, promuovendo il riciclaggio e la costruzione di inceneritori da preferire alle tradizionali discariche.

Per Cupinoro, era prevista una chiusura dopo dieci anni di esercizio. L'emergenza rifiuti, invece, l'ha fatta mantenere aperta, anzi l'ha allargata. Prima con una nuova vasca provvisoria da 80 mila metri cubi e poi con la previsione di una nuova vasca da 800 mila metri cubi. Anche in questo caso, la magistratura ha deciso di vederli chiaro e ha

aperto un fascicolo per valutare se tutte le autorizzazioni sono in regola.

Le prime parole del terzo capitolo, invece, sono state scritte solo qualche giorno fa. Alcuni cacciatori hanno scoperto due tubature sospese, che riversavano in aperta campagna una fanghiglia marrone dall'odore ammorbante. Immediato l'intervento dei carabinieri della compagnia di Bracciano guidati dal maggiore Marco Uggeri e del Nucleo di tutela ambientale (NOE).

Le condutture sono state cementate dagli operai del comune e l'area è stata posta sotto sequestro. Un nuovo fascicolo è stato aperto a carico dei responsabili della Sel (Servizi ecologici laziali), la società del gruppo Brignoli che gestisce l'impianto. Il fascicolo prevede il reato di «smaltimento illecito di rifiuti speciali».

Il timore è che i tubi siano serviti a disperdere nell'ambiente il percolato, il liquido cioè che si forma prodotto dalla macerazione e degradazione dei rifiuti. Un liquido, inu-

tile dire, altamente inquinante e che non dovrebbe uscire dalla discarica.

Per questo infatti, generalmente il fondo delle vasche è ricoperto con sostanze plastiche che impediscono al percolato di penetrare nel terreno e raggiungere le acque di falda.

«I tubi risultano completamente scollegati dall'invaso della discarica e, pertanto, non esiste un'ipotesi di smaltimento illecito di rifiuti speciali», replica invece la Servizi Eco-

logici Laziali. «Bisogna - dice in una nota l'avvocato Luigi Rosario Perone che cura gli interessi della Sel - che i tubi di scarico oggetto della verifica sono sempre stati presenti nell'area di impianto dall'inizio dell'esercizio della discarica (1992 circa) ed avevano solamente lo scopo di gestire il regime delle acque meteoriche della strada di servizio».

L'avvocato Perone precisa anche che il monitoraggio delle acque di falda dimostra che non c'è alcun inquinamento ambientale da

parte della discarica. Secondo il legale, dal 1999 ad oggi l'azienda ha smaltito circa 33.000 tonnellate di percolato ad impianti di trattamento autorizzati con un costo complessivo di smaltimento di circa 1.500.000 di euro, corrispondente alla produzione media annua per un impianto di discarica come quello di Cupinoro.

Inutile dire che l'unico modo di sapere come sono andate veramente le cose è attendere i risultati delle analisi dell'Asl di Bracciano. «Siamo in una situazione di cauta attesa - dice il sindaco della cittadina laziale Enzo Negri - È importante però sottolineare che per il momento non c'è alcun pericolo per la popolazione. L'amministrazione comunale è pronta ad intervenire rapidamente e con decisione, qualora ce ne sia il bisogno».

Il migliore commento a tutta la storia è però quello di Enrico Fontana, dell'Osservatorio ambiente e legalità di Legambiente. «Cupinoro è solo un esempio dei problemi che possono sorgere con il commissariamento della gestione dei rifiuti nelle regioni. E tempo di porre fine a questa situazione e di riportarla nella normalità, dando attuazione ai decreti Ronchi».

La discarica doveva essere chiusa dieci anni fa ma è ancora inapplicato il decreto Ronchi che impone il riciclaggio



Un momento della manifestazione di protesta contro l'inceneritore ad Acerra

Ciro Fusco/Ansa

Sardegna, residui industriali direttamente sulla costa

A Portoscuso il mare diventa una fogna

Davide Madeddu

CAGLIARI Le scorie industriali si smaltiscono direttamente in mare. Per la precisione in una discarica che sarà costruita in uno specchio d'acqua vasto settanta ettari. I fanghi rossi e le altre sostanze provenienti dalla lavorazione della bauxite finiranno direttamente in mare. Ad autorizzare la costruzione di questa maxi discarica la maggioranza di centro destra del Comune di Portoscuso. Un centro, situato a sessanta chilometri da Cagliari, dichiarato «ad altro rischio ambientale» da una legge dello Stato, nel 1999. Un centro dove l'inquinamento atmosferico supera, per almeno venti giorni al mese la soglia limite di almeno cinquanta volte, e considerata a rischio anche dalla Commissione parlamentare sulle economie.

L'antefatto. Da tempo la società Eurallumina spa, multinazionale che si occupa della lavorazione della bauxite, aveva chiesto al Comune di Portoscuso

un'area in cui realizzare una discarica per lo smaltimento dei fanghi rossi. Ossia le scorie prodotte dalla lavorazione della bauxite e dell'allumina. Per rafforzare questa richiesta, aveva anche minacciato la chiusura dello stabilimento che assicura 3000 buste paga e il licenziamento degli operai. Tra le aree indicate dall'azienda anche lo specchio di mare antistante la fabbrica. Il Comune, guidato allora da una coalizione di centro sinistra, decise di affidarsi agli esperti e per evitare la costruzione di una fabbrica di veleni in mare, approvò una delibera con cui si vietava la realizzazione di nuove discariche. Il provvedimento in corso da un anno e mezzo però non è piaciuto ai rappresentanti del centro destra che nottetempo hanno deciso di stravolgere e annullare il provvedimento.

Per la precisione, a sponsorizzare la delibera "pro veleni" è stato Angelo Cremonese. Un ex ambientalista che dopo una militanza in difesa del mare si è arrolato con il centro destra che dopo avere vinto le elezioni l'ha nominato as-

sessore all'Ambiente. L'altra notte, la stessa maggioranza di centro destra, con una sorta di blitz ha annullato la vecchia delibera del consiglio comunale per approvare una nuova. Quella che autorizza la costruzione di una discarica per lo smaltimento delle scorie industriali, direttamente in mare. Subito dopo, quasi fosse una promessa, il sindaco Adriano Puddu, del centro destra ha annunciato: «Se servirà a garantire la riqualificazione del territorio, siamo pronti ad autorizzarne dieci di bacini a mare, non solo uno come in questo caso».

Immediata la replica del centro sinistra, contraria a questo intervento. «Una mostruosità, un intervento inaccettabile e irrealizzabile - hanno commentato i rappresentanti dell'opposizione - che rischia di mettere ulteriormente in pericolo l'ambiente marino». Preoccupazione per la decisione di smaltire le scorie in mare è stata espressa anche dai rappresentanti delle associazioni di volontariato.

In particolare una dura contestazione è arrivata da Bruno Cossu, comandante regionale della Guardia costiera ausiliaria. «Il rischio è che si comprometta l'ambiente e la fauna marina - ha detto - si tratta infatti di un'opera che modifica completamente la morfologia del territorio». I danni, a sentire il rappresentante della Gca sarebbero anche per i pesci e per la catena alimentare, in qualche modo modificata dall'intervento.

Quando si dice che il rispetto dell'ambiente è un optional.

Bocciato il piano Cuffaro, fermi circa 600 milioni di euro

In Sicilia a smaltire le scorie ci pensa la mafia

Alessio Gervasi

PALERMO «Ntrasi munnizza e 'nesci oru». Le parole di un boss di Cosa nostra sono pronunciate in dialetto ma il significato è netto, esplicito; e le intercettazioni telefoniche riferite nel febbraio 2001 dal Procuratore capo di Palermo Pietro Grasso - nel corso di un forum organizzato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti - rendono in maniera chiara e inequivocabile la rilevanza del settore dei rifiuti nell'ambito delle attività criminali della mafia.

In una regione dove tutto diventa più facile e il controllo diffuso e pervasivo della raccolta dei rifiuti, l'«Onorata società» ha sempre fatto affari d'oro. E anche chi con essa è sceso a patti.

Nel nome dell'emergenza tutto diventa più facile e il controllo diffuso e pervasivo della mafia sul territorio fa il resto, per dirla con le parole del Procuratore. Nel corso del suo intervento Grasso evidenziava come: «Le ditte autorizzate allo

smaltimento dei rifiuti raggiungono una capacità relativa solo ad una certa percentuale di rifiuti: ciò conferma che l'illecito c'è e sulla base di questa certezza dovrebbe partire immediatamente un'indagine e un controllo amministrativo».

Sono passati quasi due anni da quando il capo della Procura di Palermo pronunciava queste parole. Ed è passato un anno e mezzo dall'arresto del sindaco e di alcuni assessori e funzionari del Comune di Erice, la "Città della scienza", per quella che venne definita la "tangentopoli trapanese". Appalti miliardari - all'ombra dei quali si stendeva la lunga mano di Cosa nostra - dove lo smaltimento dei rifiuti di Trapani e di Erice giocarono un ruolo di primissimo piano.

Con queste premesse, qualche settimana addietro, il Commissario delegato per l'emergenza rifiuti e la tutela delle acque, nonché presidente della Regione Siciliana, Totò Cuffaro, ha presentato in pompa magna il «Piano di gestione dei rifiuti in Sicilia». Un piano da 1200 miliardi di lire e che ha scatenato un vero

putiferio, soprattutto attorno alla costruzione dei 5 mega inceneritori - e delle relative aziende che hanno cercato di assicurarsi le 5 convenzioni ventennali - dove secondo il nuovo piano rifiuti dovrebbe confluire l'immondizia di buona parte dell'isola.

Ma adesso il Tar della Sicilia - accogliendo il ricorso di un gruppo di cittadini contrari alla realizzazione di uno degli impianti di incenerimento previsti - ha bocciato Cuffaro e il suo piano. Punto e a capo. Al presidente della Regione non è rimasto altro da fare che chiedere aiuto al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta. A dirla tutta infatti la sentenza del Tar dell'Isola riprende il contenuto di un'altra sentenza emessa dal Tar del Lazio del 14 febbraio 2001 che annullava l'ordinanza della presidenza del Consiglio dei ministri del 31 maggio 1999 con cui si dichiarava lo stato d'emergenza in Sicilia.

Mentre la spinosa questione viaggia fra Roma e Palermo la monnezza della Sicilia - anche quella tossica - rimane dov'è. E cioè sparpagliata fra le trecentoventiquattro discariche (autorizzate, poi ci sono quelle abusive e si perde il conto, che un paio di giorni addietro ne hanno scoperte due grandi come 4 campi di calcio) che ci sono nella regione.

Va anche detto che le indicazioni di Bruxelles - la metà dei soldi per il piano rifiuti di Cuffaro viene da lì - contrastano con la politica della gestione dei rifiuti che sta adottando il nostro Governo - e di riflesso quindi anche quello siciliano.